

Una Chiesa che si fa ultima

98. Mettersi alla sequela di Gesù...

Che significa? Significa “entrare nella logica della ‘sequela’ di Gesù Cristo”. Mettersi in fila dietro di Lui e lasciarsi devastare dalla gioia di offrire un servizio alle retrovie.

Rallentare il passo per farlo accelerare ad altri.

Accelerare la marcia per destare i sonnolenti. Incoraggiare chi si è fermato. Sollevare chi è caduto. Sollecitare chi, per la stanchezza, si è seduto sulla spalletta del ponte a riprendere il cammino. Dire a tutti coloro che si vedono inesorabilmente superati che l’importante è arrivare dove c’è Lui. Prendere per mano e, forse, caricarsi sulle spalle chi non ce la fa più. Essere (come diceva don Mazzolari delle parrocchie) l’ambulanza per chi è ferito e non può più camminare.

99. ...senza deragliare

Se farsi ultimo significa entrare in fila, bisogna non deragliare svincolando su altri sentieri. Se non si è alla “sequela” di Lui, si può anche stare con gli ultimi, ma condurli fuori pista.

Di qui, la necessità della coerenza di vita. Tradotto in termini ormai desueti, si direbbe: la necessità della vita di grazia. Il Vangelo, oltre che annunciarlo e celebrarlo, dobbiamo viverlo senza sconti, e forse anche senza molte “glosse”. Di qui, la riscoperta dei forti valori dell’amore, della giustizia, della verità, della libertà interiore, della purezza di spirito, della rinuncia, del sacrificio. Di qui, l’attenzione agli agguati dell’egoismo, della lussuria, dell’invidia, del peccato insomma.

Di qui, la coscienza di essere “Ecclesia simul iusta et peccatrix”, proprio perché viandanti, e che nessuna colpa sarà mai così grande, da farci disperare del perdono di Dio.

100. ...ma facendo comunione: teologica, ecclesiale, pastorale

Se farsi ultimi significa stare in retrovia per mantenere i contatti con Lui, fare la spola per legare col resto della truppa, andare su e giù per non creare nello schieramento soluzioni di continuità... allora vuol dire che farsi ultimi significa lasciarsi prendere da un incontenibile bisogno di comunione.

Se ci si fa ultimi è solo per “smania” di comunione, non per smania di evidenza.

Di qui, la riscoperta della “comunione teologica” (con Lui) ed “ecclesiale” (con gli altri), che si traduce poi in “comunione pastorale”.

Parliamo chiaro: questa comunione non è molto forte nelle nostre Chiese. Siamo troppo divisi nelle scelte, nei progetti, nei metodi, forse anche nei traguardi.

All’interno del presbiterio non sempre corre buon sangue tra tutti. Tra presbiteri, religiosi e vescovo, mille riserve mortificano quella *symphonia* di cui parlava Ignazio di Antiochia.

Tra associazioni e parrocchie e gruppi e comunità e laici e preti serpeggiano reticenze, dissapori, rivalità..., “le mormorazioni” del popolo ebreo nel deserto.

Così, non facciamoci illusioni, l'annuncio del Regno ristagna. E a pagarne le conseguenze sono gli ultimi, disorientati da una Chiesa solo velleitaria, che, con metodologie contraddittorie e spesso all'insegna dell'elisione reciproca, pretende di riportarli tra i primi!

101. ...e rinunciando alla ricchezza

Fin qui abbiamo parlato del "farsi ultimi", quasi come se si dicesse "giocare a fare gli ultimi". Oppure, "esercitare il mestiere di fare gli ultimi", per cui, una volta finito l'orario di lavoro, si torna a fare i cittadini normali. La Chiesa normale. Di sempre. Magari di prima fila. No. Farsi ultimi non è un gioco tattico. Un ritrovato moderno sul mercato delle furbizie umane. Un *escamotage* intelligente inventato dalla Chiesa per darsi patine di modernità e accreditamenti nuovi presso le simpatie popolari.

Farsi ultimi significa rinunciare al potere e alla ricchezza. Significa, come per Pietro, non avere né oro né argento, ma solo la forza di poter dire a chi ha bisogno: "Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (A t c. vo 3, 6).

102. ...sia da parte della gerarchia

Qui bisogna andare al concreto. Se la Chiesa, il vescovo, i presbiteri, gli istituti religiosi sono ricchi; se amano il lusso, il denaro, i conti in banca, le comodità, lo sperpero, il consumo; se sono attaccati ai guadagni, alle tariffe, ai posti, al possesso; se i beni propri della istituzione, invece che tenerli inutilizzati e proteggerli per il futuro con le prudenziali furbizie del "non si sa mai... un domani... ", non si mettono in un circolo di condivisione; se le istituzioni più ricche non vengono incontro a quelle più povere; se tutto questo non avviene, come potremo dire che ci siamo fatti ultimi? Avremo giocato agli ultimi. Avremo fatto gli "attori" ultimi. Ma ingannando, come a teatro, la povera gente.

103. ...sia da parte dei laici

Bisogna scendere al concreto anche per i laici, i quali potrebbero pensare che queste siano delle faccende esclusivamente clericali, che il problema della povertà tocchi solo la gerarchia della Chiesa, e che l'uragano della conversione all'ultimo posto soffi lontano dai loro recinti. Il discorso, invece, tocca anche loro, perché il Vangelo è per tutti.

E allora bisognerà che rivedano le loro posizioni circa certe logiche anticristiane di cui sono vittime.

L'accumulo, l'avarizia, l'accaparramento, la concorrenza sleale, il consumo, la corsa ai posti migliori, il doppio o il triplo stipendio, la corruzione clientelare, il sistema delle raccomandazioni nei concorsi, la mentalità festaiola, lo stile dello sperpero... non sono elementi per imbastire quaresimali accigliati e requisitorie da puritani. Sono capisaldi per una revisione di vita e per una rapida conversione agli ultimi.

Farsi ultimi è una vocazione che comporta rinunce. Non è un espediente per stare sulla cresta dell'onda.

104. ...e demolendo gli idoli

Questo è il senso della strada, “non sognato” dai romantici di Madonna Povertà, “ma segnato” autorevolmente dal Magistero.

“Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, anzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco... Riscopriremo poi i valori del bene comune... Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani... e avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere.”³

Per stare con gli ultimi

105. I poveri esistono ancora

Stare con gli ultimi significa prima di tutto “prendere coscienza che i poveri esistono ancora”, e sono più numerosi di quel che si pensa.

Non sono pochi i cristiani convinti che oggi di poveri non ce ne siano più, e che Gesù abbia preso un abbaglio o abbia pronunciato un paradosso quando affermò: “I poveri li avrete sempre con voi”.

È per sconfiggere la miopia di tanti benpensanti, che in fondo difendono le loro sicurezze e i loro tornaconti, che la Chiesa preferisce oggi parlare di ultimi e non di poveri.

Gli ultimi ci sono sempre, in tutte le corse. Nelle corse coi sacchi, e nelle gare di formula uno. Nel velodromo del Vigorelli e al gran premio di Montecarlo.

Sarà già un forte risultato per le nostre Chiese se tutti i credenti si persuaderanno che, anche sui circuiti velocissimi della nostra civiltà, “i poveri sono turba, scomoda” e dolente, che interPELLA senza mezzi termini la nostra credibilità.

106. I poveri non vanno sempre in divisa

Stare con gli ultimi significa ancora conoscere bene i compagni di viaggio sul cui passo si decide di cadenzare la marcia. Non sono una categoria standard, come un tempo. Sono una categoria mobile, quasi una “variabile” della nostra società che produce sempre nuove sacche di miseria.

Individuare gli ultimi nel nostro territorio è un compito difficile. Perché ci sono quelli che vanno “in divisa” e quelli che “vestono in borghese”. Ci sono, cioè, quelli che indossano le livree antiche della povertà di tutti i tempi (sfrattati, disoccupati, analfabeti, alcolizzati, ex carcerati, ex internati negli ospedali psichiatrici, vecchi abbandonati... la fila è lunga). E ci sono poi coloro che sull’abito civile comune, impeccabilmente tagliato sulla moda dei nostri giorni, hanno un piccolo distintivo all’occhiello che li contrassegna come ultimi. È la folla dei nuovi poveri, quelli di cui parlava Paolo VI: “La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l’insuccesso professionale, l’assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo”⁴.

La scelta degli ultimi non è una scelta discriminatoria. È solo una specie di “marcatura a zona”, la zona delle retrovie, nel cui ambito chiunque dovesse capitarvi (e prima o poi toccherà a tutti) dovrà sentirsi amorosamente “marcato a uomo” da una presenza: quella della Chiesa.

107. Mettersi in corpo l'occhio del povero, senza deleghe

Stare con gli ultimi significa lasciarsi coinvolgere dalla loro vita. Prendere la polvere sollevata dai loro passi. Guardare le cose dalla loro parte. Giudicare gli avvenimenti dalla loro angolatura prospettica.

Per i preti, in particolare, significa sentire di far parte del "Clero indigeno" degli ultimi.

Per gli altri significa "mettersi in corpo l'occhio del povero", come dicono in Sud America.

Anche questo è un mestiere difficile; e per noi credenti la forma più subdola di diserzione da questo compito è quella della delega.

Inviare in coda, mentre noi ce ne stiamo in testa, i rimasugli della nostra mensa ufficiali. Mentre noi camminiamo con i primi, mandare alle retrovie i rifornimenti per mezzo di spedizionieri appositamente pagati. Sovvenzionare le strutture perché ci liberino dai "disturbi meridiani" dei poveri, o dagli "schiamazzi notturni" dei disperati.

Mettere mano al portafogli e stipendiare i "lavapièdi", perché ci evitino la scomodità di certi umili servizi. Affidare al parroco, alle organizzazioni caritative, o alle istituzioni centralizzate operazioni che per loro natura devono portare l'insostituibile marchio "di origine controllata" della nostra persona.

108. Condividere con gli ultimi la nostra ricchezza

Stare con gli ultimi significa concretamente condividere con loro la nostra ricchezza.

La ricchezza di noi singoli. È necessario che ognuno faccia una revisione globale della propria vita. Forse i parametri che la sorreggono sono di fabbrica antievangelica.

Occorre sorvegliarsi sulle spese, controllare il denaro che entra, stabilire quale porzione dei propri soldi dare ai poveri, impegnare un po' di tempo libero per loro in presa diretta, sperimentare tentativi di convivenza e di cassa unica. È necessario bloccare la frenesia dell'accumulo, mettere a disposizione degli ultimi quel che sopravanza, rendere fruibili i nostri beni inutilizzati, aprire il guardaroba chiuso, affidare le campagne incolte, popolare le case sfitte, stanziare per i poveri i redditi fissi di alcuni beni.

La ricchezza della comunità. Occorre fare chiarezza nei bilanci parrocchiali, diocesani, d'istituto. Adoperarsi perché le uscite in favore dei poveri siano le più consistenti. Rivedere certe formulazioni tariffarie che danno l'impressione di una Chiesa interessata più alla borsa dei valori che alla vita dei poveri, e insinuano il sospetto che anche i sacramenti si diano dietro il compenso segnato dal listino prezzi. Studiare le forme adatte per mettere in circuito di fruibilità terreni, case, beni in genere appartenenti alla Chiesa.

Esaminare il problema di come restituire agli ultimi case religiose vuote e conventi chiusi. Eliminare lo spreco delle feste che si fa in nome dei Santi o col pretesto di onorarli. Educare chi si blocca di fronte al sospetto sistematico che sotto forme di pseudo povertà si camuffi il raggirio degli imbrogliatori, che "è molto meglio rischiare di mandare a mani piene nove impostori su dieci, che mandar via a mani vuote il solo bisognoso".

109. Condividere con gli ultimi la loro povertà

Stare con gli ultimi significa concretamente condividere la loro povertà.

Parlare il loro linguaggio. Entrare nel loro mondo attraverso la porta dei loro interessi. Aiutarli a crescere, rendendoli protagonisti del loro riscatto, e non terminali delle nostre esuberanze caritative o destinatari inerti delle nostre strutture assistenziali.

Nel Sinodo di Nairobi del 1975 venne pronunciata una frase stupenda: “Colui che evangelizza è un mendicante che va a dire a un altro mendicante dove entrambi potranno trovare da mangiare”.

Per le nostre comunità parrocchiali si pongono allora alcuni interrogativi concreti: i poveri si sentono di casa nelle nostre assemblee? Ha peso il loro parere nelle decisioni comunitarie? Sono accolti, cercati, amati, inseguiti, evangelizzati? Il loro punto di vista viene privilegiato nelle nostre scelte? Abbiamo la mappa aggiornata dei bisogni del nostro territorio? Il tema degli ultimi quale posto occupa nelle nostre catechesi, quale incidenza esprime nelle nostre liturgie domenicali, quali decisioni operative scatena nelle nostre assemblee parrocchiali?

E per lottare con loro

110. *Non basta il buon cuore: occorre il buon cervello*

Significa, anzitutto, trovare nelle nostre comunità una simpatia nuova per l'analisi, lucida, scientifica, articolata.

Conoscere i meccanismi perversi che generano la sofferenza è il primo atto di solidarietà con i poveri.

Le improvvisazioni sentimentali non bastano. Il volontarismo emotivo non è sufficiente. Occorrono la competenza e lo studio. Si comprenderà allora che le cause di tante situazioni disumane non sono fatalità, ma hanno un nome ben preciso.

Occorre convincersi che l'analisi strutturale delle situazioni di sofferenza e la ricerca delle cause che la producono sono divenute, oggi più che mai, “il luogo teologico nuovo” dove il Signore si manifesta alla nostra Chiesa.

111. *Lottare su due fronti*

Quando l'analisi puntigliosa avrà messo a nudo le cause della povertà, bisogna avere la capacità di lottare su due fronti: sulle radici del male sociale per rimuoverle, e sui frutti amari dell'ingiustizia, per aiutare di volta in volta le vittime che sono costrette a nutrirsi.

Su quest'ultimo aspetto occorre essere forti e non lasciarsi demotivare da coloro che spesso, pur ammirando la Chiesa per la sua dedizione, le muovono l'accusa di essere l'addormentatrice delle coscienze col suo assistenzialismo, e di ritardare la promozione dei poveri con la sua carità.

Attenzione! C'è ancora posto per le opere di misericordia.

Amare il fratello che soffre significa anche prestargli le cure di pronto soccorso e tamponargli l'emorragia quando rischia di morire dissanguato, e non soltanto sottoporlo a lunghe procedure diagnostiche o ricostruire l'estenuante anamnesi dei suoi mali.

112. *Stimolare una seria formazione politica*

Le nostre comunità cristiane devono promuovere una strategia nuova di coscientizzazione, di educazione alla giustizia e alla carità, di stimolo alla partecipazione, di rottura con la mentalità individualistica che inquadra tutti i problemi sempre nell'ottica degli interessi personali.

Da noi l'associazionismo è scarso, la cooperazione non raccoglie molte simpatie, il sindacato è spesso ridotto a patronato, le tentazioni clientelari stanno in agguato a ogni svolta d'angolo.

È necessario stimolare una formazione politica seria per il nostro popolo, senza la quale i poveri si trasformeranno in massa manovrabile da parte di coloro che hanno in mano le leve del potere economico, politico e culturale.

113. *Riscoprire i grandi testi biblici*

Frattanto le nostre comunità devono riscoprire la lettura dei grandi testi biblici che parlano della liberazione dei poveri: dall'Esodo ai Profeti, soprattutto a certi profeti minori, nelle cui righe vibra tutta la passione di Dio che non ha mai perso la fiducia nei poveri, e non li ha mai trattati come un popolo di straccioni, ma li ha amati sempre "con viscere di misericordia", fino a quando anche Lui "da ricco che era, si è fatto povero" (2 Cor 8,9).

La consuetudine con questo grande filone biblico, che solca la schiena di tutta la Storia della Salvezza, ci farà comprendere davvero che vale la pena battersi per i poveri, anche perché, qualunque cosa avremo fatto ai più piccoli, l'avremo fatta a Lui.

114. *Alimentare il coraggio...*

Questa scelta forte per le nostre comunità esige alla lunga un grande coraggio.

Il coraggio di collaborare con le istituzioni pubbliche e con i servizi sociali, stimolarli alla tenacia, e precederli sulla battuta intuendo risposte nuove a bisogni nuovi.

Il coraggio di schierarsi con chi si impegna lealmente a rimuovere situazioni di violenza e di ingiustizia, e di denunciare profeticamente le gravi forme di sopraffazione presenti nel nostro territorio.

Il coraggio di quella violenza ermeneutica della Parola di Dio, che senza darci le smanie del guerrigliero, ci abilita a non aver paura dei potenti della terra.

Il coraggio di creare continuamente spine nel fianco della buona coscienza pubblica, rivelando con caparbietà i bisogni scoperti e quelli emergenti.

115. *...senza prevaricare*

In tutto questo impegno, comunque, le nostre comunità non devono perdere di vista due cose essenziali.

- Il senso del limite. Il loro è sempre un compito di evangelizzazione e di promozione umana integrale. Non è un compito né da tribuni della plebe, né da sindacalisti, né da assistenti sociali, ai quali, per altro, non solo non si devono sostituire, ma devono dare una mano perché ritrovino dimensioni umane sulla Gerusalemme-Gerico.

- Il senso della speranza cristiana. La giustizia, l'uguaglianza, la libertà... sono beni escatologici, e la loro piena realizzazione si raggiungerà solo nel Regno di Dio. Ciò però non vuol dire che queste realtà dobbiamo attenderle prefabbricate dall'alto. Dobbiamo qui in terra farle maturare con alacre passione e senza cedimenti. Se le nostre comunità porteranno nel grembo una forte riserva utopica e alimenteranno nel mondo quei "sogni diurni" che preludono ormai alla realtà, i poveri, dai quali dobbiamo partire per rinnovare la terra, finalmente si libereranno.

116. ...ispirandosi a Maria

La Madonna, povera di Javhé, che ha cantato il riscatto degli umili, dia alle nostre Chiese la forza di confidare negli ultimi. E ciascuno di noi, pur nella fatica del viaggio e nelle delusioni della vita, possa sentirsi confortato dalle parole di Sant'Agostino: "Aiuta il prossimo con il quale cammini, per poter giungere a Colui con il quale desideri rimanere"⁵.

¹ N. 30-31.

² *Evangelii nuntiandi*, n. 32-33.

³ CEI, *Chiesa italiana e prospettive del paese* (1981), n. 6.

⁴ *Messaggio per la quaresima* 1975.

⁵ PL 35, 1379-1970, tratt. 17, 7-9.